B. N. C.
FIRENZE
1082
3

1082.3

~~XXI~~ VIII

VIII

TASS

1082
3

LETTERA CONSOLATORIA DEL SIG. TORQVATO TASSO

ALLA MOLTO ILLVSTSRE SIGNORA,

LA SIG. DOROTEA GIEREMIA ALBIZI,

Nella morte del Sig. Camillo Albizi suo Marito, Ambasciatore per il Serenissimo Gran Duca di Toscana Appresso il Serenissimo Signor Duca di Ferrara.

Con alcune Rime di diuersi nella morte de lo istesso Signore.

R 103

IN BOLOGNA,
Per Giouanni Rossi. MDLXXXVIII.
Con licenza de' Superiori.

BIBLIOTECA COMUNALE 1879

LETTERA
CONSOLATORIA
DEL SIG. TORQUATO
TASSO
ALLA MOLTO ILLVSTRE
SIGNORA,
LA SIG. LEONORA D'ESTE.

Nella morte del Sig. Camillo Malatesta
Marino, Marchese per il
Serenissimo Duca di Modena
di Ferrara.

Appresso il Gratiadio.

ALLA MOLTO ILLVSTRE SIG. mia osseruandiss.

LA SIGNORA POLISSENA CROTTI CANOBI.

PERCHE nell'offerire sogliamo hauer risguardo non solo à la grandezza de la cosa offerta, ma ancora à la conuenienza d'essa: io hô preso ardire d'appresentare quest'opera picciolissima à V.S. molto Illust. qual'è di grandissimo merito: perch'à niuna altra la stimaua più conueniente. giudicando, che ella douesse considerare più tosto la qualità, che la quantità di questa operetta, & hauer parimente maggior consideratione all'affetto di chi la porge, ch'al pregio de l'opera. E certo se l'affettione, può fare altrui cara alcuna compositione, questa le dourebbe esser carissima come nata da

ta da vn'animo affettionatissimo al suo valore. Se la conformità. per questa cagione parimente non dourebbe meno piacerle. Si consola vna nobilissima Vedoua de la morte del Marito: però V. S. può esser partecipe di questa consolatione. Si loda la Castità, la Fede, e la Costanza d'vna honoratissima Gentildonna, ma non si dice cosa alcuna di Lei, che non si veggia esser detta di V. S. similmente nelle medesime singolarissime qualità, come sue proprie, e debite a Lei per l'honorato testimonio, che sempre me ne ha fatto l'Illustre Signor Caualiero Giouan Galeazzo Rossi con infinite altre lodi di Lei, e delli generosissimi suoi figliuoli li SS. Euangelista, e Cesare Canobij, come antico affettionato à cotesta Illustre Natione, e Casa loro; il cui valore potrebbe stancar tutte le lingue, e tutte le penne piu famose. Sia dunque V.S. contẽta, che questi honori, e queste consolationi siano quasi communi à Lei; perch'il dolore accommunandosi fra molti, suol diminuirsi; e la pietà s'accresce per la pie-

ta; e la misericordia per la misericordia: ma in tanta communanza di passioni, d'affetti, di pensieri, e d'operationi, accetti V. S. quasi propria possessione, la deuotissima seruitù, ch'io le presento con questo picciolo volume, & con ogni riuerenza le bacio la mano.

Di Bologna il di 15. d'Aprile. 1588.

D. V. S. molto Ill.

Affettionatiss. seruitore.

Antonio Costantini.

DEL SIG. CAVALIERO GIOVAN GALEAZZO Rossi.

Allemolto Illustri SS. Dorotea Gieremia Albizi, & Polissena Crotti Canobij.

QVal di Fede, e Valor, qual d'Honestate
Merauiglie più eterne inalza il mondo,
O spiega il TASSO, *al Tosco sol secondo*
Nel dir, cui questa inchina, e ogn'altra etate.
Che, se quì, DOROTEA, *spirano ornate*
Del vostro pregio, e del suo stil profondo
Non sentan de l'honor sì in voi fecondo
Polissena, ond'è il cor tempio à Pietate?
De l'vna al suon, de l'altra Eco risuona
Il merto egual, ch'al Ciel così bel pianto
Pudico Amor fra i buon Mariti intuona.
Fenici à Tortorelle, à DIO *Angelette,*
Se altri al Sol foco, deh inuolassi io'l canto
Per tessèr rime à vostre glorie elette.

LETTERA CONSOLATORIA DEL S. TORQVATO TASSO ALLA SIG. AMBASCIATRICE DI TOSCANA.

Molto Ill. Sig. mia Osseruandiss.

GRAVISSIMO *dolore hò sentito per la morte del Sig. Ambasciatore vostro Marito, e pari à quel di V. S. perche l'amicitia nel congiunger gli animi hà virtù quasi eguale à quella del Matrimonio. Egli era gentilhuomo, modesto insieme, e temperato, & magnifico nel raccogliere i forastieri, e liberale nel donare à virtuosi, e magnanimo nello stimarsi degno de gli honori, che meritaua, e prudente nel seruitio de' suoi Prencipi, e mansueto nel comandare à seruitori, e nel punire i loro difetti, e giusto nel dare à ciascuno il suo; ma cortesissimo nel concedere à gli amici quella*

parte de gli honori, e de' commodi, che pareano debiti alla sua dignità; la quale era sostenuta, e quasi accresciuta da lui, vita cauallerescа tenendo con bello, e con piacevole aspetto, con grauità di costumi, e di parole, e con ornata maniera; la onde, quanto la sua nobiltà aggiungeua di chiarezza, e quasi di gloria alla sua persona, tanto egli all'incontro parea, che rendesse più honorata la memoria de' suoi maggiori. Ma sopra tutte queste virtù, le quali il faceuano caro à Prencipi, à gli amici, à seruitori, & à tutti coloro, che di lui haueano qualche cognitione, erano quelle, che gli acquistauano la gratia d'Iddio, io dico la Fede, la Pietà, e la Religione. Chi fu mai più di lui religioso? Chi mostrò mai nell'opere, e nelle parole d'amar più l'honor d'Iddio, e della santa Sede Apostolica? Chi diede più lodeuoli essempi d'vna vera deuotione? Non posso, Sig. mia, non posso non dolermi, e non lagrimare, che doue risplendeuano tante virtù, doue tanti meriti erano con marauiglia risguardati, doue tante laudi s'ascoltauano con molta modestia, e si poteuano ascoltare senza alcuna

menzo-

menzogna, hora siano succedute tenebre, e solitudini di morte, e lutto, & horrore; e s'ascoltino gemiti, e sospiri, ò silentio assai più doloroso, che non sono i ramarichi, & i lamenti istessi: nondimeno ho giudicato conueneuole all'amicitia, ch'io haueua col Sig. vostro marito, dare al vostro dolore qualche consolatione, la qual possa nel medesimo tempo alleggiare il mio, e ristorarmi dell'affanno, c'ho sostenuto: e se non sono stato così presto à consolar V. S. nel primo impeto del dolore, ho voluto imitar gli eccellentissimi Medici, i quali aspettano, che'l malore sia maturo, e dapoi s'affaticano di porui la medicina, che'l purghi, & adoprano gli vnguenti, ò altro salutifero rimedio: percioche all'animo perturbato sono in vece di Medici le parole de gli amici, le quali possono mitigare il dolore, essendo questo affetto acerbissimo oltra tutte l'altre passioni, che sono molte. auegna che alcuni per lui sono diuenuti furiosi, ò sono caduti in qualche infirmità incurabile: altri da se medesimi si sono vccisi. Il dolersi dunque, e'l ramaricarsi per la morte del suo marito è cosa naturale, e quasi non è

posto

posto in vostra mano il fare altrimente; perch'io non seguito l'opinione di coloro, i quali lodano il non dolersi, non volendo priuar la vita humana della beneuolenza, ch'è necessario di conseruare, ma l'accrescere il dolore oltra misura, e non porre alcun termine, & alcuna meta al pianto, è (come à me pare) contra natura, e suole auenire per vna sciocca opinione, la qual non sia con alcuno auedimento riguardata; la onde egli dee esser tralasciato, come nociuo, ma non dee rifiutarsi il mediocre dolore; meglio sarebbe certo il non infermare; ma poi che l'ammalarsi è proprietà della nostra natura, e quasi vn dono fatto alla nostra humanità, conuiene, che l'infermo sia di qualche sentimento nel suo male, perche questo non dolersi non auiene senza vna gran mercede di crudeltà nell'animo, e di stupor nel corpo; l'vna delle quali cose è dura, e fiera molto; l'altra è molle, & effeminata. Ma prudentissmo è colui, il quale osserua in tutte le cose la mediocrità, e può tolerare con animo ben composto la prosperità, e l'aduersità parimente. Io sò di scriuere non ad huomo ammaestrato ne gli studi

della

della filosofia, ò ne' seruigi d'alcun Principe essercitato, ma ad vna gentildonna, alla qual forse potrebbon parer le mie parole difficili, & oscure, s'ella non fosse riguardeuole fra l'altre per ingegno, e per nobiltà, per lunga pratica, la quale hà delle corti, e per esser stata moglie d'vn così virtuoso, e così dotto gentilhuomo, dal quale potea molte cose intendere, e molte apparare: e niuna mia ragione, niun dimostramento le potrà parer oscuro souerchiamente. Dico adunque, che non è conueneuole, che sia vsata da lei la medesima misura nel dolersi, ch'ella vsò nell'amare: perche, se in quello fù alcuna abondanza, e per così dire, alcuna dismisura, accrebe in qualche modo con la beneuotenza del marito la vostra felicità, ma l'accrescimento del dolore sarebbe ancora accrescimento d'infelicità, e di miseria. Supportisi dunque nella buona fortuna, perdonisi alla giouanezza, donisi quasi per priuilegio alla fede, et alla costanza della moglie il poter'amare il marito oltra misura, ò l'hauerlo amato in questa guisa, sì veramente, che non si conceda nell'affanno la medesima licenza, e nel-

l'età

l'età già matura non si lodi l'istessa, ò simil passione. E cosa di grand'animo il seruare il decoro nell'aduersità, et il mostrarsi contra i colpi della fortuna non solo intrepido, ma costante. E vfficio della ragion ben composta schiuare il male, quando egli viene per assalirci, ò correggerlo quando ci hà offeso, e diminuirlo, e quasi ridurlo à nulla; e con la patientia forte, e generosa dimostrarsi. è propria lode nella vostra valorosissima natione la fortezza dell'animo, e la fede conseruata à mariti inuiolabilmente dopò la morte: ma la fortezza può farsi conoscere in vari modi, come sono vari i tempi, e varie l'occasioni, che le sono appresentate. Et hora questa può far la vostra virtù più lucente, quando l'inuidiosa fortuna pensaua di farla più oscura: acciochè tutta l'Italia, ne gli occhi della quale voi sete vissuta molti anni, quasi in vn nobilissimo teatro, lodi altretanto la continenza, e la castità vedouile, quanto per l'adietro dell'amore, e della marital fede soleua lodarui. Ond'io stimo, che non vi debba dispiacere, che alle cose dette io n'aggiunga alcune altre, non perch'io pensi d'in-

segnarne

segnarne molte di nuoue: ma perche se foste men ricordeuole per il dolore d'alcuna di loro, io ve la riduca à memoria. Però dico, che la ragione è il miglior rimedio, che si possa prendere non solo contra il non dolersi, mà contra il dolersi souerchiamente. Et perche dall'vn'estremo voi sete tanto lontana, che non è pericolo, che voi possiate dalla ragioneuol via traboccare: dall'altro deuete guardarui: ne minor pericolo è nel poco, che nel troppo. Siaui dunque la ragione in vece di argine, e di riparo, conoscendo voi medesima per natura mortale, e consorte della vita mortale, e delle cose che ageuolmente si volgono, e si mutano nel contrario; perche i corpi de gli huomini sono terreni, e caduchi, le fortune instabili, & infinite l'altre perturbationi, le quali non è lecito in modo alcuno di schifare, e'l medesimo cerchio è nelle fruttifere piante della terra, e nell'humana generatione, perch'à quelle s'accresce la vita, à quella manca, e quanto dall'vna parte si perde, tanto ancora par, che dall'altra si racquisti. Ma Pindaro Greco poeta disse, che l'huomo era sogno del-

dell'ombra: puoſsi dir meno; ò ſi può con maggiore ſmoderamento piu diminuire la noſtra dignità? nondimeno queſta opinione fu ſeguita dall'antica Filoſofia, la quale in queſta guiſa parla, & in queſta guiſa conforta coloro, che ſouerchiamente ſono oppreſsi dal dolore. Ma à noi mai non è piaciuto di lodare, ò d'approuare alcuna di queſte opinioni: non poſsiam però negare, che la vita non ſia malageuole, e piena di pericoli, e di fatiche, e poco atta à reſiſtere per ſe medeſima a gl'incontri della Fortuna: onde prima di lui diſſe vn'altro poeta di maggior grido, che la terra nõ ſoſteneua alcuna coſa più debole dell'huomo, il quale aſsimiglio ancora in altri ſuoi verſi la generatiõe de gli huomini alle foglie de gli alberi, perche di loro alcune ſcuote, e fà cadere il vento, altre produce la ſelua germogliando, e naſcono nella primauera, così ancora auiene de gli huomini. Debbo aggiungere à queſte altre autorità de' medeſimi poeti, e narrare quel, che ſi fauoleggia de' duo uaſi l'vno ripieno di mali doni, come ſon quelli che dà la morte; l'altro de' buoni: ò pur ragionar d'un'altro doglio, che deſcriſſe vn'al-

ro poeta, ma d'età, e distima assai inferiore, e di mostrar, come n'vscissero tutti i mali, e rimanesse al fondo la Speranza solamente, non potendo volare in alto, perche vna femina vi mise sopra il coperchio? Se le fauole, ò la piaceuolezza possono raddolcire l'amaritudine del dolore, non sono queste cose narrate fuor di proposito, ma comunque sia, infiniti mali sono sparsi fra gli huomini; piena di mali è la terra, e ripieno il mare, & à mali, che ci affliggono ogni giorno, s'aggiungono quelli della morte: e se à tanti mali fossero buon remedio le nostre lagrime, come disse vn buon poeta Comico, e cessasse il dolore insieme col pianto, le lagrime si potrebbono comprar con l'oro; ma non bastano, Sig. mia e tutti ce n'andiamo per la medesima strada, con gli occhi asciutti, ò con lagrimosi. Che giouano dunque? nulla; ma il dolore ha le lagrime, come l'albero i frutti: cari frutti in vero, e pretiosi, poiche sono non solamente argomento dell'affanno, ma dell'amore. Nondimeno, se riguardarete ne' mali de' vostri vicini, ò se hauerete rispetto à quello de trapassati, sopportarete i vostri piu ageuolmente, e

non

non vi pareranno tanto graui da tolerare, se vorrete considerare quãte donne, oltre la perdita de' mariti, sono rimaſe ſconſolate per quella de' figliuoli, & hanno tolerata la prigionia, l'eſſiglio, la tirannide, e la priuatione de' beni, e de gli altri cari doni della fortuna; e non è già neceſſario, che per addurne eſſempio ricorra à tempi di Priamo, e d'Hecuba, ò per diminuire il voſtro dolore raccolga in queſta lettera le calamità de gli Heroi; perche oltre tante nobili donne, che à noſtri tempi dopò la morte de' figliuoli, e de' mariti ſono ſtate preſe da ſoldati, ò ſtranieri, ò infedeli, può baſtar l'eſſempio di due nobiliſſime Regine, l'vna di Napoli, l'altra di Frãcia: l'vna magnanima nell'eſſiglio, l'altra prudentiſsima nella guerra; e l'vna, e l'altra, eſſendo rimaſe vedoue hanno ſoſtenuto con animo fortiſsimo la morte de' figliuoli. Et tanta alcuna volta è la grandezza de' mali, e l'acerbità del dolore, che niun' altro rimedio par che baſti, ſe non la morte, la qual'è medicina grandiſsima, che può riſanarci di tutti i mali; nè ſolo la medicina, ma il medico ſteſſo. La onde alcuni fra Poeti l'hanno chiama-

chiamata ne' uersi, o morte, ò medico vieni: *ma senza dubbio nel mõdo, ch'è quasi vn mare tempestoso, non è il più sicuro porto della morte, e chi è tanto ardito, che possa aspettare aiuto della morte, non ha di che temere: & essendo non solo naturale, ma vsitatissima, nõ sò in qual modo apporti dolore, doue tutte l'altre cose, che son per natura, ò per vsanza par, che sian dilettenoli in qualche modo. La morte adunque ancora dourebbe recar diletto, come accẽnò vn de' nostri poeti in q̃l uerso,*

O viua morte, ò dilettoso male.

Benche egli non parlasse della morte, ma dell'amore. E se nella vita è alcun fastidio, e alcuna satietà, nella morte deurebbe esser qualche piacere. Qual marauiglia è dunq;, che, se le cose, che si possono diuidere, si diuidano, e si liquefanno quelle, che sono atte à liquefarsi, s'ardono quelle, che possono essere accese, e le corruttibili ancora siano corrotte? e quando in noi medesimi non è la morte? e come disse Heraclito, il medesimo è il viuo, e'l morto, e quel, che dorme, e quel, ch'è desto; il nuouo, e'l vecchio ancora è l'istesso: perche, si come vno artefice può dal medesimo

fango formando gli animali, poi confonder-
gli, e confondendogli riformarli senza stan-
carsi giamai: così la natura, la quale dal-
la medesima massa produsse i nostri auo-
li, ha generati dapoi nostri padri, e noi
dopo loro; e genera i figliuoli, e i nipoti. così
piaccia à Dio, che voi possiate vedere i vo-
stri nati da vostri, à quali queste cose paio-
no scritte più, che à voi medesima, nondime-
no all'hora i doni deono essere più cari alla
madre, che possono ancora à figliuoli dare
vtilità. Ma tornando al nostro ragionamen
to questo fiume della generatione, il quale
corre perpetuamente, non s'acqueta giamai,
ne quello della morte, ch'à questo è posto qua
si all' incontro, ò Cocito si chiami da poeti, ò
Acheronte: e quella prima cagione, la qual
ci mostra la chiarissima luce del Sole quel-
la medesima sparge le tenebre soura la fac-
cia della terra: la onde questo aere, che vi-
cendeuolmẽte ci fà il giorno, e la notte, è ima
gine della vita, e della morte: però questo vi
uere, il quale è quasi vn debito fatale fatto
da padri, e da gli auoli de gli auoli dee essere
pagato da noi quando egli sia riscosso dalla

natura,

natura, la quale hauendo dato a gli huomini breuissima vita, e senza alcun certo ordine, estimò assai meglio, che'l tempo della morte fosse à tutti ascoso, perche s'egli fosse stato preuisto, molti entrando in fiera, e dispiaceuol maninconia sarebbono quasi morti inanzi alla morte. Considerian dunque la vita piena di molti dolori, e di molti pensieri, e s'io volessi numerarli parrebbe quasi, ch'io la condannassi, & approuarei l'opinione di coloro, i quali dissero, che sia meglio il morire che'l nascere, e come si legge nel nostro Poeta.

Alcun disse felice è chi non nasce.

e nel medesimo in vn'altro luogo.

E dolce incominciò farsi la morte.

e ne' trionfi.

La morte è fin d'vna prigione oscura
A gli animi gentili, à gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Se dunque la vita è prigionia, la morte è libertà. Altri, fra quali fù Socrate, hanno assomigliata la morte ad vn profondissimo sonno, et al fine d'vna lunga peregrinatione; ma non è male alcuno nel sonno, e'l fine del-

la peregrinatione è fine delle fatiche, e de gli affanni; e niuna cosa è più dolce, e piu desiderata, che'l ritorno nella patria. Ragioneuolmente dunque alcuno stimò, che la morte fosse grandissimo bene: e se la vera felicità è nella scienza, e la scienza non si può acquistare se non dopo la morte: alla morte, o dopo la morte par, che sia reseruata la felicità, come possiamo raccoglier dalle antiche tragedie di Sofocle. Che sappiam noi, ò Signora? che intendiamo? perche andiamo superbi di questo sapere, che tanto ci gonfia? & in questa vita è simile alle tenebre, là doue nell'altra, ch'è vera vita, ma da mortali è chiamata Morte, somiglierà vna purissima luce. Lascio da vn lato, che la morte sia premio della pietà, come pare à Flosofi de' Gentili, e non racconto quel che narrano le historie Greche di Cleobi, ò di Bitone, à quali fù conceduto da gl'Iddij la morte per dono. Taccio ancora quel, ch'è scritto d'Agamede, e di Trofonio, à cui fù data per mrcede di lor fatica: ma non ardisco però di scriuer, qual dopo la morte debba esser la nostra cognitione, ò la scienza, quando non vedremo Iddio

quasi

quasi in ispecchio, ò in enigma, ma in altro modo, il quale io non sono atto à dechiarare, ò nn debbo farlo, e n on mi si conuiene il peso di sì graue, e di sì degna, e di sì reuerẽda autorità. Contentisi dunque V. S. di riceuere da me quella consolatione, che possson dare i miei studi, e non la ricusi, come non buona, perche ve ne sia alcun'altra migliore; seguirò dunque, com'hauea cominciato. Non è l'ottima vita, Sig.mia, quella, ch'è lunghissima oltre tutte l'altre, ma quella, ch'è virtuosissima, perche il bene non è riposto nella lunghezza del tempo, ma nella stabilità della virtù, e però, come disse lo stesso poeta.

La morte fura
Prima i migliori, e lassa stare i rei.

Al vostro marito, Sig. Ambasciatrice, è stato conceduto tanto di vita, quanta è bastata per dimostrar il suo valore, per ispargere la fama del suo nome, e de' suoi meriti per tutte le parti d'Italia, & oltre l'Alpe ancora nella vostra Germania egli è celebrato, & in ogn'altro luogo, oue fra Donne, e Caualglieri sia stimato il valore, e la cortesia. Onde non si può chiamare breue vita; e per

auentura se fosse stato così in suo potere il viuere, com'è stato il ben morire, egli volontariamente haurebbe seguito il consiglio della morte, la qual dice.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e i suoi molti fastidi.

E qual'è maggior'honore, ch'esser pianto da tutti gli amici, lagrimato da tutti i buoni, celebrato dalla patria, e lodato dal Prencipe, e da tutta Italia? E dunque vissuto à bastanza. e sì come frà le piante, buonissime son giudicate quelle, lequali in picciol tempo soglion produrre gran quantità di frutti, così frà gli huomini coloro sono lodeuolissimi, i quali in non molti anni possono fare honoratissime attioni, come sono state quelle del Signore Ambasciatore, il quale nella sua patria, e nell'altrui Città, e sotto il suo Prencipe, & appresso à Prencipe amico del suo hà meritato gran dignità, e grandissima riputatione, con la quale egli è morto, ma è passato ad vn'altra assai maggiore. La onde la sua morte altro non è stato, che vn passaggio all'honore, se pur'io debbo parlare in que-

sto

sto modo, nel quale parlò vn di coloro, che veramente hanno filosofato. Iui la sua gloria non haurà mai fine, ma quì vn migliaio, à dieci migliaia d'anni è vn punto indeterminato per rispetto all'eternità. Et se quelli animali, i quali nascono vicino al punto, & hanno vn sol giorno di vita nascendo la mattina, & inuecchiando la sera, e morendosi hauessero l'animo humano, haurebbeno il medesimo affetto; e per quelli, i quali fossero morti auãti al mezo giorno si spargerebbono molte lagrime, e molti sospiri; ma quelli, c'hauessero hauuto vn giorno intiero di vita sarebbono stimati felici: perciochè il modo della vita è stimato bene, non la lunghezza del tempo: ma veramente piene di sciocchezza sono quelle accuse, che paiono farsi alla natura. Non bisognaua, ch'egli morisse così giouine: chi può dire quel, che bisogni, ò quel, che conuenga? Molte altre cose son fatte, le quali alcun può stimare, che non siano necessarie, e molte se ne fanno, e se ne faranno per l'auenire. perche non vegnamo in questo mondo per dargli leggi, ma per viuer soggetti à quelle della prouidenza, le quali hà fatte Iddio, che

gouerna tutte le cose, e prima l'hà create: perche dunque in tal modo si piangono i morti? è piangendoli, lagrimiamo per loro cagione, ò per nostra? se per nostra, quasi noi sentiamo alcun piacere del nostro pianto non ci auediamo, che questo è quasi vn manto, col quale si ricoprono le nostre passioni, e'l dolore, c'habbiamo per le perdute vtilità: se per loro, hauendo già determinato, che non sentono male alcuno saranno sciolti, e liberati da tutti i dolori, e debbiamo esser mossi da vna antica ragione, la qual ci ammonisce, che accresciamo i beni quanto sia possibile, e gli allarghiamo, & all'incontro accorciamo, e ristringiamo tutti i mali. Se dunque il pianto è buono debbiam farlo grande quanto più si può: se reo, è conueneuole, che cerchiamo con tutte le forze di porgli alcun freno: Ma forse egli è, come il dolore, perche fatto per honesta cagione, e per affetto humano è lodeuol nella sua mediocrità: ma vogliamo noi annouerare gli Heroi, e i Rè, e i Capitani grandissimi, che hãno accresciuta quasi dignità, e riputatione al pianto, & alle lagrime? la onde se à gli huomini fortissimi non fu disdiceuole, non dee

stimarsi

stimarsi sconueneuole nelle donne. Pianse Priamo la morte d'Hettore, piãse Enea quella d'Anchise, pianse Achille quella di Patroclo, pianse Alessandro quella di Dario, pianse Aniballe quella di Marcello, pianse Cesare quella di Pompeo, pianse Francesco quella di Braccio, piansero i padri i figliuoli, e i figliuoli i padri; piansero gli amici gli amici, et i nemici i nemici, lagrimarono i vincitori soura i vinti, e i vinti soura i vincitori sparsero pietose lagrime: e non stimò Platone, che fosse brutta cosa di sforzar' altrui con l'autorità delle sue leggi, c'honorassero i morti col pianto: e Solone nelle sue non solo no'l prohibì, ma il lasciò quasi per heredità à gli amici, e Crantore Filosofo de la vecchia Academia scrisse vn libro del lutto, nel quale egli lodò la mediocrità, quasi in tutti i naturali mouimenti sia vna certa misura. E quelli ancora, à quali per lo vero lume non è terribil l'ultimo fine, permetteno, che i pietosi cuori si dogliano per la morte de' suoi più cari. Chi dunque potrà biasmar, ne la donna questo quasi vfficio di pietà, e quasi debito di humanità. Ma disse Ennio, nessuno m'honori

l'età già matura non si lodi l'istessa, ò simil passione. E cosa di grand'animo il seruare il decoro nell'aduersità, et il mostrarsi contra i colpi della fortuna non solo intrepido, ma costante. E vfficio della ragion ben composta schiuare il male, quando egli viene per assalirci, ò correggerlo quando ci hà offeso, e diminuirlo, e quasi ridurlo à nulla; e con la patientia forte, e generosa dimostrarsi. è propria lode nella vostra valorosissima natione la fortezza dell'animo, e la fede conseruata à mariti inuiolabilmente dopò la morte: ma la fortezza può farsi conoscere in vari modi, come sono vari i tempi, e varie l'occasioni, che le sono appresentate. Et hora questa può far la vostra virtù più lucente, quando l'inuidiosa fortuna pensaua di farla più oscura: acciochè tutta l'Italia, ne gli occhi della quale voi sete vissuta molti anni, quasi in vn nobilissimo teatro, lodi altrettanto la continenza, e la castità vedouile, quanto per l'adietro dell'amore, e della marital fede soleua lodarui. Ond'io stimo, che non vi debba dispiacere, che alle cose dette io n'aggiunga alcune altre, non perch'io pensi d'in-

segnarne

segnarne molte di nuoue: ma perche se foste men ricordeuole per il dolore d'alcuna di loro, io ve la riduca à memoria. Però dico, che la ragione è il miglior rimedio, che si possa prendere non solo contra il non dolersi, mà contra il dolersi souerchiamente. Et perche dall'vn'estremo voi sete tanto lontana, che non è pericolo, che voi possiate dalla ragioneuol via traboccare: dall'altro deuete guardarui: ne minor pericolo è nel poco, che nel troppo. Siaui dunque la ragione in vece di argine, e di riparo, conoscendo voi medesima per natura mortale, e consorte della vita mortale, e delle cose che ageuolmente si volgono, e si mutano nel contrario; perche i corpi de gli huomini sono terreni, e caduchi, le fortune instabili, & infinite l'altre perturbationi, le quali non è lecito in modo alcuno di schifare, e'l medesimo cerchio è nelle fruttifere piante della terra, e nell'humana generatione, perch'à queste s'accresce la vita, à quella manca, e quãto dall'vna parte si perde, tanto ancora par, che dall'altra si racquisti. Ma Pindaro Greco poeta disse, che l'huomo era sogno del-

dell'ombra: puosi dir meno; ò si può con maggiore smoderamento più diminuire la nostra dignità? nondimeno questa opinione fu seguita dall'antica Filosofia, la quale in questa guisa parla, & in questa guisa conforta coloro, che souerchiamente sono oppressi dal dolore. Ma à noi mai non è piaciuto di lodare, ò d'approuare alcuna di queste opinioni: non possiam però negare, che la vita non sia malageuole, e piena di pericoli, e di fatiche, e poco atta à resistere per se medesima a gl'incontri della Fortuna: onde prima di lui disse vn'altro poeta di maggior grido, che la terra nõ sosteneua alcuna cosa più debole dell'huomo, il quale assimigliò ancora in altri suoi versi la generatiõe de gli huomini alle foglie de gli alberi, perche di loro alcune scuote, e fà cadere il vento, altre produce la selua germogliando, e nascono nella primauera, così ancora auiene de gli huomini. Debbo aggiungere à queste altre autorità de' medesimi poeti, e narrare quel, che si fauoleggia de' duo vasi l'vno ripieno di mali doni, come son quelli che dà la morte; l'altro de' buoni: ò pur ragionar d'un'altro doglio, che descrisse vn'al-

tro poeta, ma d'età, e di stima assai inferiore, è di mostrar, come n'vscissero tutti i mali, e rimanesse al fondo la Speranza solamente, non potendo volare in alto, perche vna femina vi mise sopra il coperchio? Se le fauole tõ la piaceuolezza possono raddolcire l'amaritudine del dolore, non sono queste cose narrate fuor di proposito, ma comunque sia, infiniti mali sono sparsi fra gli huomini; piena di mali è la terra, e ripieno il mare, & à mali, che ci affliggono ogni giorno, s'aggiungono quelli della morte: e se a tanti mali fossero buon remedio le nostre lagrime, come disse vn buon poeta Comico, e cessasse il dolore insieme col pianto, le lagrime si potrebbono comprar con l'oro; ma non bastano, Sig. mia e tutti ce n'andiamo per la medesima strada, con gli occhi asciutti, ò con lagrimosi. Che giouano dunque? nulla; ma il dolore ha le lagrime, come l'albero i frutti: cari frutti in vero, e pretiosi, poiche sono non solamente argomento dell'affanno, ma dell'amore. Nondimeno, se riguardarete ne' mali de' vostri vicini, ò se haurete rispetto à quello de trapassati, sopportarete i vostri piu ageuolmente, e

non

non vi pareranno tanto graui da tolerare, se vorrete considerare quãte donne, oltre la perdita de' mariti, sono rimase sconsolate per quella de' figliuoli, & hanno tolerata la prigionia, l'essiglio, la tirannide, e la priuatione de' beni, e de gli altri cari doni della fortuna; e non è già necessario, che per addurnene essempio ricorra à tempi di Priamo, e d'Hecuba, ò per diminuire il vostro dolore raccolga in questa lettera le calamità de gli Heroi; perche oltre tante nobili donne, che à nostri tempi dopò la morte de' figliuoli, e de' mariti sono state prese da soldati, ò stranieri, ò infedeli, può bastar l'essempio di due nobilissime Regine, l'vna di Napoli, l'altra di Frãcia: l'vna magnanima nell'essiglio, l'altra prudentissima nella guerra; e l'vna, e l'altra, essendo rimase vedoue hanno sostenuto con animo fortissimo la morte de' figliuoli. Et tanta alcuna volta è la grandezza de' mali, e l'acerbità del dolore, che niun' altro rimedio par che basti, se non la morte, la qual'è medicina grandissima, che può risanarci di tutti i mali; nè solo la medicina, ma il medico stesso. La onde alcuni fra Poeti l'hanno

chiama-

chiamata ne' uersi, o morte, ò medico vieni: *ma senza dubbio nel mõdo, ch'è quasi vn mare tempestoso, non è il più sicuro porto della morte, e chi è tanto ardito, che possa aspettare aiuto della morte, non ha di che temere: & essendo non solo naturale, ma vsitatissima, nõ sò in qual modo apporti dolore, doue tutte l'altre cose, che son per natura, ò per vsanza par, che sian dilettеuoli in qualche modo. La morte adunque ancora dourebbe recar diletto, come accēnò vn de' nostri poeti in q̃l uerso,*

O viua morte, ò dilettoso male.

Benche egli non parlasse della morte, ma dell'amore. E se nella vita è alcun fastidio, e alcuna satietà, nella morte deurebbe esser qualche piacere. Qual marauiglia è dunq;, che, se le cose, che si posson diuidere, si diuidano, e si liquefanno quelle, che sono atte à liquefarsi, s'ardono quelle, che possono essere accese, e le corruttibili ancora siano corrotte? e quando in noi medesimi non è la morte? e come disse Heraclito, il medesimo è il viuo, e'l morto, e quel, che dorme, e quel, ch'è desto; il nuouo, e'l vecchio ancora è l'istesso: perche, si come vno artefice può dal medesimo

fango formando gli animali, poi confonder-
gli, e confondendogli riformarli senza stan-
carsi giamai: così la natura, la quale dal-
la medesima massa produsse i nostri auo-
li, ha generati dapoi nostri padri, e noi
dopo loro; e genera i figliuoli, e i nipoti. così
piaccia à Dio, che voi possiate vedere i vo-
stri nati da vostri, à quali queste cose paio-
no scritte più, che à voi medesima, nondime-
no all' hora i doni deono essere più cari alla
madre, che possono ancora à figliuoli dare
vtilità. Ma tornando al nostro ragionamen
to questo fiume della generatione, il quale
corre perpetuamente, non s'acqueta giamai,
ne quello della morte, ch'à questo è posto qua
si all' incontro, ò Cocito si chiami da poeti, ò
Acheronte: e quella prima cagione, la qual
ci mostra la chiarissima luce del Sole quel-
la medesima sparge le tenebre soura la fac-
cia della terra: la onde questo aere, che vi-
cendeuolmẽte ci fà il giorno, e la notte, è ima
gine della vita, e della morte: però questo vi
uere, il quale è quasi vn debito fatale fatto
da padri, e da gli auoli de gli auoli dee essere
pagato da noi quando egli sia riscosso dalla

natura,

natura, la quale hauendo dato a gli huomini brevissima vita, e senza alcun certo ordine, estimò assai meglio, che'l tempo della morte fosse à tutti ascoso, perche s'egli fosse stato preuisto, molti entrando in fiera, e dispiaceuol maninconia sarebbono quasi morti inanzi alla morte. Consideriam dunque la vita piena di molti dolori, e di molti pensieri, e s'io volessi numerarli parrebbe quasi, ch'io la condannassi, & approuarei l'opinione di coloro, i quali dissero, che sia meglio il morire che'l nascere, e come si legge nel nostro Poeta.

Alcun disse felice è chi non nasce.

e nel medesimo in vn'altro luogo.

E dolce incominciò farsi la morte.

e ne'trionfi.

La morte è fin d'vna prigione oscura
A gli animi gentili, à gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Se dunque la vita è prigionia, la morte è libertà. Altri, fra quali fu Socrate, hanno assomigliata la morte ad vn profondissimo sonno, et al fine d'vna lunga peregrinatione; ma non è male alcuno nel sonno, e'l fine del-

la peregrinatione è fine delle fatiche, e de gli affanni; e niuna cosa è più dolce, e piu desiderata, che'l ritornò nella patria. Ragioneuolmente dunque alcuno stimò, che la morte fosse grandissimo bene: e se la vera felicità è nella scienza, e la scienza non si può acquistare se non dopo la morte: alla morte, o dopo la morte par, che sia reseruata la felicità, come possiamo raccoglier dalle antiche tragedie di Sofocle. Che sappiam noi, ò Signora? che intendiamo? perche andiamo superbi di questo sapere, che tanto ci gonfia? & in questa vita è simile alle tenebre, là doue nell'altra, ch'è vera vita, ma da mortali è chiamata Morte, somiglierà vna purissima luce. Lascio da vn lato, che la morte sia premio della pietà, come pare à Flosofi de' Gentili, e non racconto quel che narrano le historie Greche di Cleobi, ò di Bitone, à quali fù conceduto da gl'Iddij la morte per dono. Taccio ancora quel, ch'è scritto d'Agamede, e di Trofonio, à cui fù data per mrcede di lor fatica: ma non ardisco però di scriuer, qual dopo la morte debba esser la nostra cognitione, ò la scienza, quando non vedremo Iddio

quasi

quasi in ispecchio, ò in enigma, ma in altro modo, il quale io non sono atto à dechiarare, ò nn debbo farlo, e non mi si conuiene il peso di sì graue, e di sì degna, e di sì reuerẽda autorità. Contentisi dunque V. S. di riceuere da me quella consolatione, che possono dare i miei studi, e non la ricusi, come non buona, perche ve ne sia alcun'altra migliore; seguirò dunque, com'hauea cominciato. Non è l'ottima vita, Sig.mia, quella, ch'è lunghissima oltre tutte l'altre, ma quella, ch'è virtuosissima, perche il bene non è riposto nella lunghezza del tempo, ma nella stabilità della virtù, e però, come disse lo stesso poeta.

La morte fura
Prima i migliori, e lassa stare i rei.

Al vostro marito, Sig. Ambasciatrice, è stato conceduto tanto di vita, quanta è bastata per dimostrar il suo valore, per ispargere la fama del suo nome, e de' suoi meriti per tutte le parti d'Italia, & oltre l'Alpe ancora nella vostra Germania egli è celebrato, & in ogn'altro luogo, oue fra Donne, e Caualglieri sia stimato il valore, e la cortesia. Onde non si può chiamare breue vita; e per

auentura se fosse stato così in suo potere il viuere, com'è stato il ben morire, egli volontariamente haurebbe seguito il consiglio della morte, la qual dice.

Se del consiglio mio punto ti fidi,
Che sforzar posso, egli è pur il migliore
Fuggir vecchiezza, e i suoi molti fastidi.

E qual'è maggior' honore, ch'esser pianto da tutti gli amici, lagrimato da tutti i buoni, celebrato dalla patria, e lodato dal Prencipe, e da tutta Italia? E dunque vissuto à bastanza. e sì come frà le piante, buonissime son giudicate quelle, lequali in picciol tempo soglion produrre gran quantità di frutti, così frà gli huomini coloro sono lodeuolissimi, i quali in non molti: anni possono fare honoratissime attioni, come sono state quelle del Signore Ambasciatore, il quale nella sua patria, e nell'altrui Città, e sotto il suo Prencipe, & appresso à Prencipe amico del suo hà meritato gran dignità, e grandissima riputatione, con la quale egli è morto, ma è passato ad vn'altra assai maggiore. La onde la sua morte altro non è stato, che vn passaggio all'honore, se pur'io debbo parlare in que-

sto

sto modo, nel quale parlò vn di coloro, che veramente hanno filosofato. Iui la sua gloria non haurà mai fine, ma quì vn migliaio, à dieci migliaia d'anni è vn punto indeterminato per rispetto all'eternità. Et se quelli animali, i quali nascono vicino al punto, & hanno vn sol giorno di vita nascendo la mattina, & inuecchiando la sera, e morendosi haue ssero l'animo humano, haurebbeno il medesimo affetto; e per quelli, i quali fossero morti auãti al mezo giorno si spargerebbono molte lagrime, e molti sospiri; ma quelli, c'haue ssero hauuto vn giorno intiero di vita sarebbono stimati felici: perciochè il modo della vita è stimato bene, non la lunghezza del tempo: ma veramente piene di sciocchezza sono quelle accuse, che paiono farsi alla natura. Non bisognaua, ch'egli morisse così giouine: chi può dire quel, che bisogni, ò quel, che conuenga? Molte altre cose son fatte, le quali alcun può stimare, che non siano necessarie, e molte se ne fanno, e se ne faranno per l'auenire. perche non vegnamo in questo mondo per dargli leggi, ma per viuer soggetti à quelle della prouidenza, le quali hà fatte Iddio, che

gouerna tutte le cose, e prima l'hà create: perche dunque in tal modo si piangono i morti? è piangendoli, lagrimiamo per loro cagione, ò per nostra? se per nostra, quasi noi sentiamo alcun piacere del nostro pianto non ci auediamo, che questo è quasi vn manto, col quale si ricoprono le nostre passioni, e'l dolore, c'habbiamo per le perdute vtilità: se per loro, hauendo già determinato, che non sentono male alcuno saranno sciolti, e liberati da tutti i dolori, e debbiamo esser mossi da vna antica ragione, la qual ci ammonisce, che accresciamo i beni quanto sia possibile, e gli allarghiamo, & all'incontro accorciamo, e ristringiamo tutti i mali. Se dunque il pianto è buono debbiam farlo grande quanto più si può: se reo, è conueneuole, che cerchiamo con tutte le forze di porgli alcun freno: Ma forse egli è, come il dolore, perche fatto per honesta cagione, e per affetto humano è lodeuol nella sua mediocrità: ma vogliamo noi annouerare gli Heroi, e i Rè, e i Capitani grandissimi, che hãno accresciuta quasi dignità, e riputatione al pianto, & alle lagrime? la onde se à gli huomini fortissimi non fu disdiceuole, non dee

stimarsi

stimarsi sconueneuole nelle donne. Pianse Priamo la morte d'Hettore, piãse Enea quella d'Anchise, pianse Achille quella di Patroclo, pianse Alessandro quella di Dario, pianse Aniballe quella di Marcello, pianse Cesare quella di Pompeo, pianse Francesco quella di Braccio, piansero i padri i figliuoli, e i figliuoli i padri; piansero gli amici gli amici, et i nemici i nemici, lagrimarono i vincitori soura i vinti, e i vinti soura i vincitori sparsero pietose lagrime. e non stimò Platone, che fosse brutta cosa di sforzar' altrui con l'autorità delle sue leggi, c'honorassero i morti col pianto: e Solone nelle sue non solo no'l prohibì, ma il lasciò quasi per heredità à gli amici, e Crantore Filosofo de la vecchia Academia scrisse vn libro del lutto, nel quale egli lodò la mediocrità, quasi in tutti i naturali moximenti sia vna certa misura. E quelli ancora, à quali per lo vero lume non è terribil l'ultimo fine, permetteno, che i pietosi cuori si dogliano per la morte de' suoi più cari. Chi dunque potrà biasmar, ne la donna questo quasi vfficio di pietà, e quasi debito di humanità. Ma disse Ennio, nessuno m'honori

ri col pianto, nè faccia l'essequie, perch'io volo viuo per le bocche de gli huomini: e'l Bembo nella morte d'un suo amico scrisse,

Gia non conuiensi à te doglia ne pianto.

Ma forse non tanto si dee biasmare il pianto, quãto il souerchio lagrimar, e'l lagrimare senza fine, e'l lagrimar fuor di tempo, & oltre à ciò più sono desiderati gli honori: perche tutti i buoni più sono degni di lode, che di lagrime: la onde non rifiutiamo il pianto, come sconueneuole, ma come si fanno le cose conueneuolissime no'l ricerchiamo. Basteuolmente è stato pianto, ma non lodato basteuolmente il Sig. Ambasciatore vostro marito; lodisi dunque perpetuamente, acciochè non sia il rimedio contra il dolore la oblitione del danno, ma la memoria de' suoi meriti immortali: perche le Muse, come fauoleggiano i poeti, sono figliuole della memoria. & albergano gli amici loro nel tempio della Fama, la doue gli altri morti sono albergati nelle case dell'Obliuione. Ma debbiamo anche fauoleggiare dell'Isole de' beati? ò de' Giudici di Minos, d'Eaco, e di Radamanto? o pur ricercar qual segreto misterio i filosofi, e i poeti vol-

ser

ser nasconder sotto la scorza di queste fauole? ma la narratione delle fauole è forse degna di riso tra l'amare lagrime, e l'interpretarle non si richiede à questi tempi, nè à questa materia. Conchiudiamo dunque le cose certe per ragione, ò per autorità, fra le quali niuna è più certa di quella, che dianzi fù concluſa, la quale hora mi gioua di replicare. Io dico, che i morti, ò per meglio dire, l'anime di coloro, che ben morirono, sono felicissime, e'l grado della felicità loro è molto più sublime di quello, che s'honora nella presente vita. Questa dunque è la vostra consolatione, & in questo modo del vostro marito sete consolata, il quale non è più morto, ma viuo, non mortale, ma immortale, non più della terra albergatore, ma de' celesti Regni habitatore. Ma, se le cose terrene possono darui altra lodeuole consolatione, consolateui co' vostri figliuoli, e con le sue lodi dategli dalla sua patria, le quali son quasi vostre; la onde sarebbono quasi in vece de' vostri figliuoli; s'i figliuoli vi mancassero per alcuno accidente, consolateui con la vostra virtù, per la quale con Alceste, con Artemisia, con Horestilla, con la

moglie

moglie di Gracco, con quelle de' Mini, ò de Cimbri, con Ipsicratea, con Giulia, con Portia sete degna d'esser annouerata, lodata, e celebrata: e consolateui con gli auenimenti, e con gli essempi di queste, e de l'altre antiche, e moderne conosciute per fama, molte delle quali furono più sfortunate di voi, ma non più virtuose. Niuna marinconia dunque vi douerebbe affliggere souerchiamente, se non essendo egli arriuato alla vecchiezza mortale è giunto all'eternità della gloria: ma i figli ancora per gratia d'Iddio non vi mancheranno: & acciochè lungamente duri la memoria del Marito vostro, deuete procurare, che siano similissimi al padre; perche in questo modo quanti di lui n'haurete generati, tante viue imagini hauerete della sua virtù, e della vostra beniuolenza.

DEL

DEL SIG. CAVALIERO GIOVAN GALEAZZO ROSSI.

AL SIG. ANTONIO COSTANTINO.

CARO odore è la Fede,
Alto pregio Honestate,
L'vn l'altro è vn Vẽto, oue nõ fermi il piede;
Gratissima mercede
D'ambe le parti adunque è vn cor costante;
Costantissima Amante,
Et fida, e casta, e sola
Al cener del suo Amor quì si consola;
Et COSTANTIN voi sete
Sì grato in ciò, che gratie, e honor n'haurete.

RIME DI DIVERSI IN MORTE DEL SIG. AMBASCIATORE ALBIZI.

DEL SIG. TORQVATO TASSO alla Signora Ambaſciatrice.

Fv di vera honeſtate illuſtre eſſempio
Nobile Donna il voſtro ardente amore,
E'l puro foco acceſo in alto core
Qual chiariſſima fiamma in ſacro tempio.

Hor morto il Fedel voſtro in voi contempio,
Ma con mille altri à proua, aſpro dolore,
Che legge pare altrui di bello honore,
Ahi non faccia di voi più fero ſcempio.

Coſi amando, e piangendo à l'altre inſegna
D'eſſer caſta, e pudica inuitta Fede:
Mà ſola d'habitar fra noi ſi ſdegna.

Se virtù s'auanzò, ch'al Ciel ſe'n riede,
Deh non ſegua di morte hor negra inſegna
Souerchio duol, che v'ange l'alma, e fiede.

DEL

DEL SIG. MVTIO MANFREDI
ALLA MEDESIMA.

DONNA, *se d'ogni* DON *ricca di* DIO
Vene gite, & altera, onde affannate
Hor sì voi stessa? e sì le grida alzate
Dietro, con le men sagge, à van desio?

Se dianzi il Signor vostro à noi morio;
Risorse in Ciel fra l'anime beate.
Quiui si gode, e le dolcezze vsate,
Al partir di qua giù, pose in oblio.

Di voi, ben credo, li rimembri, e increscа:
Ma che la sù vi brami à fruir seco
Quel vero ben: non d'esser qui con vui.

Ahi, stolto è pur chi prezza il mondo cieco,
E chi piange, è crudel, la pace altrui;
E ciò dal vostro cor vorrete, ch' esca?

D'ANTONIO COSTANTINI
ALLA MEDESIMA.

NON fù tanto valore insieme accolto,
O diuiso d'Battro insino à Tile;
Quanto n'haueste già coppia gentile,
Et hora Morte l'ha sparso, e disciolto.

Parte n'hauete voi d'alma, e di volto
A gli Angeli celesti ancor simile:
Parte il Signor, che'l mondo auaro, e vile
Lasciando, è tutto à DIO fisso, e riuolto.

E se rimira mai dal Ciel sereno
Qua giù in quest' ombre, oue riposa, e dorme
Il suo mortale, e vn bianco marmo il serra,

Non scorge di virtù sembianti, e forme
Se non con voi, c'humida gli occhi, e'l seno
Bella parer gli fate ancor la terra.

DELL'ACADEMICO
SFREGIATO ALLA medesima.

NOn è morto, mà in Ciel perpetua vita
Il grand'Albizi viue; ò illustre Donna;
Ch'egra piangeste auolta in nera gonna;
Quando da noi fè l'vltima partita.

E l'angelica faccia ancor smarrita
Ne portate à ragion; ch'alta colonna
E i fù di voi, nè in voi debole assonna
La prudenza viril quasi infinita.

Con cui questo vincendo, e ogni altro assalto,
Malgrado pur d'empia Fortuna, e auara
Ne riportate trionfali Allori.

Questa ne l'ampio mar de' vostri honori
Gloria, e Fama sciegliendo vnica, e rara,
Frà mille anch'io col COSTANTINO essalto.

DEL SIG. ALBERTO Parma.

ALMA, che in queſto tenebroſo, e nero
Inferno, quaſi vn Sol fra noi ſplendeſti,
E la Vittoria combattendo haueſti
Contra il furor d'empio nemico, e fiero;

Hor là sù ſplendi eterna, e ne l'altero
Campidoglio del Ciel, laſciando queſti
Trofei, ch'al mondo à noſtro eſſempio ergeſti,
Ergi ſpoglie d'honor ſtabile, e vero.

Al tuo lume fioriro ambo le ſponde
D'Arno, e s'vdì di mille Cigni, e mille
Con celeſte armonia ſoaue canto.

Lui ſpento, il fiume in fin da le profonde
Caue turboſſi, e ſol note di pianto
Formar gli Augelli, e tutto il mondo vdille.

DEI.

DELLO SPENTO ACADEMICO Ardente.

L'INVITTO ardir, la valorosa mano
Diede già ad vn Camillo alta Vittoria,
Ch' ad esso fù cagion d'immortal gloria,
Di libertate al prigioner Romano.

Miństra à l'altro, che quì piangi in vano,
D'honorata, e non men degna memoria
Fù la lingua, e'l consiglio, onde si gloria
Al paro del Latin, mesto il Toscano.

Anzi via più; che se gli oltraggi, e l'onte
Quei vendicar poteo, fù intorno cinto
D'acciaio, e di guerriero amico stuolo.

Questi con parlar dolce, e voci pronte
Estinguer potea l'ire, e render vinto
Armato vincitore, ignudo, e solo.

DEL MEDESIMO.

TV, ch'altroue i passi, e i lumi in tanto
Attoniti in sembiante al marmo giri,
Oue quasi in teatro ampio rimiri
Scena d'honor, pompa è d'oscuro manto.

Ben sei cote d'aspra alpe, e tuo fia il vanto
Di foco, s'à le lagrime, à i sospiri
Non cedi, il cor non spetri, e non ritiri
Quei sù le labbia, & in sù gli occhi il pianto.

O se non chini à la famosa tomba,
Che'l Grande Albizi chiude, e fia assai questo,
Tale del nome suo fama rimbomba.

E fuggi, se ciò nieghi, ou'empi mostri
Nutre l'Ercinia, ò fra l'Ircane belue,
Se di quelle non men fero ti mostri.

DEL MEDESIMO.

NE spettacol d' horror, ne men di morte
Ceneri albergo è questa tomba, questa
Non è pompa, qual credi atra, e funesta
Che di lutto cagion seco ne apporte.

Mà trionfo è d'altera, e nobil sorte;
Ond'immortal frà noi l' ALBIZI resta.
Odi, che gente lagrimosa, e mesta
Par, che seco à gioir così conforte.

Asciugate le lagrime. Altro honore
Habbia il cenere mio frà voi, che pianto
Basti la fama lui de l'antich' opre.

Viuo (egliè, ch'io sia SPENTO vn folle errore)
Vita immortale al Rè del Mondo à canto;
Che nulla più me lo diuieta, e copre.

DEL SIGNOR ORATIO PENSI.

Ed'aurea Pace eterni frutti hor gode
Inuitto Prence, al gran valor s'ascriua
Del Toscano Camillo; onde deriua,
C'haue quegli alta Gloria; ei nobil lode.

Questi (gran Fabbro d'onorata frode,
Versò Mar d'eloquenza; e qual più schiua
Alma placò; Sè immortal, rese diua
Sua Fama, ei morto spira, ella ancor s'ode.

Nè lui quest'Vrna, ma di lui risserra
Solo in cener conuerso, il mortal velo,
Ch'auanzò di saper Numa, e Quirino.

L'Alma d'onde partio, tornossi al Cielo;
E'l Nome c'hebbe per fatal destino
D'Illustre suono intorno empie la terra.

DELL'INNABILE ACADEMICO INNOMINATO.

COME quà giù sol trà Corone, & ostri
Gradi maggior di questo Mondo, e pregi,
La tua vita menando, alteri fregi
Di lode haueſti, ogn'hor vergando inchiostri.

Così la sù, ò chiaro Spirto, mostri
Frà i più sublimi, e maggior spirti egregi
Del Ciel, con qual virtù quiui ti fregi
Et incoroni ancor, t'ingemmi, e inostri.

Onde puoi dar dell'una, e l'altra sorte
Verace saggio, e conoscendo quanto
L'vna di morte fù, l'altra di vita.

Dir, sfiasi pur chi la terena corte
Brama seruir; ch'io d'ogni ben fornita
L'alma mia trouo, e glorioso, e santo.

DI M. BIAGIO RITHI GRADISCANO.

FIORENZA.

CHIVDE, ahime, breue Tomba il buon
CAMILLO,
Il cui Nome capisce il Mondo à pena.
Hor che ci resta senza doglia, e pena?
Cade d'ogni valor l'alto vessillo.

Quindi in pianto io mi struggo, e mi distillo
Fra gli apparati di lugubre scena,
Di lagrime conuersa in larga vena,
Da che nemica man cruda rapillo.

Mesle, e funebri note à l'Arno à canto
Ogni antro suona: Ahi, l'alta Musa Tosca
Hà il dolce stil riuolto in grido, e in pianto.

Hor chi fia che mai più la riconosca,
Ed inuolar la scorga il pregio à Manto,
S'ella sol piange tenebrosa, e fosca?

DEL-

DEL MEDESIMO AL SIGNOR ANTONIO COSTANTINI.

L'VNA, e l'altra di queste al Rogo a-
uante,
Ou'è il miglior de la sua vita accolto,
Di rugiadoso humor s'irriga il volto,
O' sorga Febo, ò l'Ocean l'ammante.

E l'vna, e l'altra al suo marito Amante
Non men, che in vita, in morte, anzi più molto,
Ius le luci, iui il pensier raccolto,
Accinge i lombi suoi fida, e costante.

Onde Voi d'ambe il casto pianto fisso
Men, mà men casto nò, render cercate
COSTANTIN di virtù profondo abisso.

Et à la Castità d'ambe inalzate
Teatro eterno, oue in Trofeo già affisso
Si scorga il bel d'ogni più chiara Etate.

DEL SIG. CONTE LODOVICO SERTORIO.

CONCORSE insieme la Natura, e l'arte
Ad arrichir de' lor più scelti pregi
Albizi il bon: che frà gli Huomini egregi
Illustre visse, amico à Palla, e à Marte.

L'alte Virtudi in lui dal Ciel cosparte
Grato il fecer à gran Principi, e Regi:
Ma la sua fede vnita à tanti fregi:
Più l'essaltò, ch'ogni altra nobil parte.

Piacquer sì di costui la bontà, e l'opre,
Che de Famosi, & grandi l'ire vltrici,
Placò souente col fedel Consiglio.

Et se'l Valor hauesse i Ciel sì amici,
Che l'Huom toglieste dal mortal periglio;
Viuria Camil, c'hor il sepolcro copre.

DEL R. P. DON ALESSANDRO BOVIO.

SATIO de gl'imperfetti tempi nostri
Volasti Albizi al Ciel carco d'honori,
Lasciãdo l'ombre adietro, e i ciechi errori
A chi stima cotanto, e gli ori, e gli ostri.

E lieto vedi in que' beati Chiostri,
Come Dio si contenta ogn'alma adori,
E come sian fallaci questi amori,
E le memorie de' terreni inchiostri.

Mentre che'n questa bassa, e'nferma parte
Segna con ben purgati, e dotti carmi,
A mal grado del Tempo iniquo, e rio,

Del nome tuo la Fama, e bronzi, e marmi:
Anzi, che tolto quello al cieco oblio,
Fregia del suo valor ben mille carte.

DEL REVER. M. CHRISTOFARO ROSATI.

ALMA gentil per calle pio ritorni,
E per candida via, ch'è più lucente
Oue il puro candor d'alma, e di mente
E Giustitia ti scorge, e'n Ciel soggiorni.

aurei alberghi, e di piropo adorni
Oue è chi tuona, e spauentò souente
Gli Empi qua giù col fulminare ardente,
Di noua gloria al vero Sol t'adorni.

Mà'l tuo splendor sereno al mondo sparue
Et à la tua Fedele, in cui riluce
Sol qualche raggio, e drizza al Cielo ogn'orma,

E sariano ombre oscure, e mute larue
Hor fra noi le virtù, mà chiara luce
De' tuoi lumi celesti il cor le informa.

DEL SIGNOR LELIO TESTA.

INVIDA Dea, che la corporea salma
Festi deporre à l'honorato figlio
Di Flora, ond'ella hà lagrimoso il ciglio,
E straccia il crin con l'vna, e l'altra palma.

Di spenger forse quell'ardente, & alma
Luce del nome suo fù il tuo consiglio,
Mà questa, à cui null'altra rassimiglio,
Mercè il mio suono, à par viurà de l'alma.

Che hà dunque l'ira tua? sol carne, & ossa,
E queste chiuse poi picciola tomba,
Mà il gran nome non cape vrna, nè fossa,

Cosi, spiegando d'ogn'intorno l'ali
Disse, e diè fiato à l'vna, e à l'altra tromba,
La Fama eterna vita de' mortali.

DEL SIG. PAOLO EMILIO. BALZANO.

PIRAMIDI, Coloßi, e Statue d'Oro
Erganſi là ne la Città de' FIORI
E del FERRO à CAMILLO, e ogn'vn l'honori,
Maggior di quel che trionfò d'Alloro.

Da l'Indo il verghi, in marmi inciſi, al Moro,
Vn TASSO, vn ROSSI, vn PARMA co'i Colori,
Sorti ſolo per fregi à tanti honori;
Non io che'n vece d'indorar ſcoloro.

V'co'l ciglio men torbido, & funeſto
La GEREMIA ſoſpirerà CAMILLO,
Pe'l viuo ſuon de la verace lode:

Mà già ch'à più alto grado il Ciel ſortillo,
Gioiſca; e infiori ancor la Toſca PESTO:
Ch'ei TRINA GLORIA eternamente gode.

DEL S. FRANCESCO BALDI A FIORENZA.

VESTI *sì nero panno, e non sia mesta*
Però tu, che sin'hor gioisti tanto,
Ne si cangi tua gioia in mesto pianto.
FIORENZA, *che non sei fatta funesta:*

Che, se quì spento ignobil pondo resta
*L'*ALBIZI, *che ti diè sì nobil vanto;*
Alto di gloria incorruttibil manto,
Fia, c'hoggi à canto al suo Signor riuesta.

E se per lui, che mille irate, e schiue
Di pace alme temprò, tranquilla hor godi
Sì longamente d'aurea pace il frutto.

L'ornin di pianto in vece altere lodi,
Debite à lui, che d'onde eterno viue,
Sdegna il gemer tuo folle, e'l vano lutto.

IL FINE.

5263216

DEL S. FRANCESCO DALLA
A FIORENZA.

MC